Che cosa è e quanto costa

La riforma sanitaria

Non è un problema economico, ma anche il ragionamento economico demolisce le argomentazioni di chi vuole ostacolarla per conservare le proprie posizioni di potere

I nemici della riforma sanitaria obiettano che essa « costerebbe troppo ». Si può sostenere a buon diritto che questo non è assolutamente vero, e possiamo analizzarne le ragioni.

Riforma sanitaria significa anzitutto « prevenzione », e la prevenzione viene convenzionalmente distinta in « primaria » e « secondaria »; la prevenzione primaria punta sulla identificazione e sull'allontanamento delle nocività ambientali, la prevenzione secondaria punta invece sulla diagnosi precoce delle situazioni patologiche (o potenzialmente patologiche) dell'individuo.

La prevenzione primaria non implica tanto dei costi sanitari, quanto piuttosto dei costi sociali in genere e un aumento del valore della forza-lavoro: sia i costi sociali che l'aumento del valore della forza-lavoro, del resto, « ripagano ». Ripagano, s'intende, la società nel suo insieme, e non chi adesso trae profitto dal consumare la salute dei cittadini. Facciamo qualche esempio. Il nostro paese ha le più elevate incidenze d'Europa di tifo addominale e di gastroenteriti infantili spesso mortali: ne è causa la mancanza di acquedotti e di fognature, tale per cui i pozzi di prelievo sono troppo spesso contaminati dai pozzi di scarico. Si dovrà provvedere a costruire acquedotti e fognature: ma questo si può considerare un costo sanitario? La riforma sanitaria si limiterà a mettere in evidenza l'esistenza del problema, a valutarne l'entità: ma il costo delle opere pubbliche necessarie non si può in nessun modo giudicare un « costo sanitario », è piuttosto un costo civile. Che ripaga in molti modi: non solo evitando le spese mediche e le perdite di capacità lavorativa dovute al tifo, ma — per esempio — incrementando il turismo in certe zone del Sud dalle quali il turismo, pur sollecitato dalle bellezze naturali, rifugge respinto dalla mancanza d'acqua.

Interventi che ripagano

Anche il risanamento delle acque dagli inquinamenti industriali è un costo che ripaga; ripaga perchè evita la patologia da acque inquinate (quanta della patologia da insufficienza epatica non dipende dall'inquinamento industriale dell'acqua?), ma ripaga anche perchè rispetta le colture e il bestiame, altrimenti avvelenati. Oggi, avvelenando le acque, il profitto industriale non solo danneggia la salute (e crea un costo di cure mediche) ma danneggia anche l'economia agricola e zootecnica: che da un'opera di risanamento idrico sarà subito avvantaggiata. D'altronde anche l'economia agricola e quella zootecnica oggi realizzano profitti sulla salute dei cittadini: basti pensare all'uso eccessivo di sostanze chimiche tossiche e accumulabili dall'organismo, che si impiegano per aumentare la produttività del terreno e che, anch'esse, provocano danni epatici; basti pensare all'enorme concentrazione di animali nei grandi allevamenti moderni, che per l'industria zootecnica è economicamente conveniente ma crea il terribile problema dei liquami luridi non più sparsi sui campi a fertilizzarli, ma raccolti a inquinare le zone circostanti all'allevamento. La concentrazione degli allevamenti li rende più vantaggiosi dal punto di vista economico, ma solo per i proprietari: da un punto di vista sociale l'economicità è simulata, perchè la concentrazione rende troppo costoso il trasporto del concime sui campi, che dall'allevamento sono lontani; induce quindi a fare uso di concimi chimici, e d'altra parte crea la necessità di costruire canali di raccolta e bacini di depurazione.

E' dunque vero, da un punto di vista sociale, che la concentrazione degli allevamenti è economica? No: essa contiene, invece, elementi di anti-economicità. La riforma sanitaria, e l'istituzione sin da ora di servizi di medicina preventiva, per segnalare l'esistenza di queste situazioni patologiche avranno un costo minimo: basterà il lavoro di pochi giorni per rilevare quali siano gli allevamenti che inquinano un pozzo, ma questo lavoro avrà il grande significato di mettere sotto accusa delle sostanziali diseconomicità del moderno processo produttivo capitalista.

Sempre per rimanere nell'esempio sin qui esaminato, la riforma sanitaria il produttore zootecnico si vedrà dunque a un tempo danneggiato e avvantaggiato: danneggiato nel suo profitto, perchè emergerà che la concentrazione degli allevamenti è igienicamente o dannosa (se non ci sono collettori e depuratori) oppure costosa (se i depuratori e i collettori si fanno); ma sarà avvantaggiato dal fatto che i suoi allevamenti non saranno più decimati dagli scarichi industriali. Con una spesa minima, i servizi di medicina preventiva avranno provocato non già costi maggiori ma piuttosto uno spostamento di costi da un settore all'altro dell'economia; e questo spostamento avrà avvantaggiato la salute e quindi in ultima analisi avrà favorito l'economia nazionale conservando intatta la forza-lavoro e diminuendo il fabbisogno di medici e di farmaci.

Un altro aspetto della prevenzione primaria è la lotta contro le nocività lavorative: qui il costo propriamente sanitario è più alto, ma di poco. Si può calcolare che poche migliaia di lire all'anno per abitante siano sufficienti a pagare i medici, gli ingegneri, i chimici, gli psicologi, e il personale di assistenza, al fine di individuare le nocività dell'ambiente: i moderni indirizzi, intesi a valutare la soggettività operaia, più che la collaborazione del medico con i lavoratori chiedono la collaborazione degli ingegneri (per insonorizzare l'ambiente, per eliminare fumi e polveri, freddo e calore, eccetera), o degli psicologi; ma soprattutto richiedono una presa di coscienza e un lavoro organizzato da parte dei lavoratori stessi. Assai più alto invece, come è comprensibile, sarà il minor profitto che le imprese registreranno in quanto dovranno rinunciare all'alta frequenza dei ritmi e all'illimitata scomposizione dell'atto lavorativo in atti elementari.

Ma qui — senza parlare del diritto dell'operaio alla difesa della propria salute — ci sono due osservazioni da fare: la prima è che di contro al maggior costo del lavoro, cui si andrebbe incontro realizzando gli obiettivi di prevenzione primaria nell'ambiente lavorativo, sta il costo di un incomprimibile assenteismo « di difesa »; la seconda osservazione è che, nella situazione attuale, il risparmio che sul costo del lavoro conduce una singola impresa se realizza la lavorazione a catena viene fatto gravare sugli enti mutualistici, e quindi sulla generalità della classe lavoratrice nonchè sulle altre imprese, nei termini di indennità economica di malattia, spesa per medici (molti dei quali trascorrono gran parte del tempo nel convalidare le indennità temporanee), e per farmaci spesso inutili e talvolta dannosi.

Nella situazione attuale, cioè, si camuffa da « spesa sanitaria globale » quello che in sostanza è un risparmio sul costo del lavoro, realizzato in misura diversa nei diversi settori della produzione. Anche qui dunque i servizi di medicina preventiva non avranno che poca spesa e poco personale, ma raggiungeranno il risultato di ridare giusto volto a certi costi sociali che in un modo o nell'altro comunque si pagano: aumenterà il costo del lavoro (diminuirà il profitto) ma diminuirà la globale spesa mutualistica.

Queste considerazioni valgono per la prevenzione primaria. Per la prevenzione secondaria, in apparenza il numero dei medici aumenterà in quanto si faranno molte visite mediche alle donne incinte, ai bambini, ai lavoratori, ai vecchi. Ma lo svolgimento di controlli periodici di gravidanza eviterà molti parti immaturi e quindi ridurrà il lavoro dei pediatri che seguono per anni — e con risultati non sempre felici — il bambino che porta i danni, spesso gravi, dell'immatura nascita. La vaccinazione contro la rosolia evitera la piu gran parte delle cecita e sordita, o delle malformazioni o dei vizi congeniti di cuore, che richiedono poi, magari per tutta la vita, o cure sanitarie o cure assistenziali, o entrambe. La somministrazione di fluoro eviterà in gran parte la carie. La cura tempestiva del rachitismo eviterà un certo numero di scoliosi (le scoliosi rachitiche) e quindi i lunghi trattamenti di ginnastica medica. La diagnosi e cura tempestiva delle tonsille infette delle adenoidi, delle imperversanti bronchiti infantili, eviterà le « malattie a ripetizione » dei bambini che ogni poco stanno a casa e vengono visitati dal medico. La ricerca e la prevenzione dell'incompatibilità Rh fra i genitori richiede degli esami e delle cure: ma evita la nascita di bambini malati, cerebropatici, bisognosi di cure lunghissime e sovente inefficaci.

La prevenzione secondaria

In altri termini: la prevenzione secondaria — relativa cioè non all'ambiente ma all'individuo — non aumenta le prestazioni mediche se non per un breve periodo (il *periodo necessario* a « mettersi in pari »); ma, in un tempo successivo, invece di un aumento costituisce soltanto un'anticipazione, e una sensibile diminuzione, delle prestazioni mediche. Così pure per i vecchi: qui la prevenzione coincide spesso con la riabilitazione, nel senso che quando una malattia acuta guarita non è seguita da riabilitazione (e la riabilitazione richiede poche cure mediche, richiede piuttosto cure di infermieri e di tecnici) lascia dietro di sè un organismo indebolito e facile alle ricadute; riabilitare il vecchio, cioè addestrarlo subito a emergere dalla condizione di malato, a camminare, a uscire di casa, a provvedere alla propria igiene, significa diminuire i rischi di ricadute e di nuove malattie, e quindi diminuire il successivo bisogno di cure più lunghe, più costose, meno utili.

E' ovvio che anche se la riforma sanitaria richiedesse un sensibile aumento di costi la classe lavoratrice lotterebbe per ottenerla; perchè si ha diritto e voglia di vivere, e di vivere meglio. Non è un problema economico. Ma il ragionamento economico svela che non di un problema di costi maggiori si tratta, ma piuttosto del problema di spostare i costi esistenti, di impedire che sulla cosiddetta « spesa sanitaria » gravino le contraddizioni della società e, all'interno stesso del sistema del profitto, le diseguaglianze di profitto. Il ragionamento economico svela tutta la fallacia delle argomentazioni di chi, accusando i progetti di riforma e in particolare la prevenzione di una dilatazione smisurata dell'intervento medico, sotto queste argomentazioni fallaci nasconde soltanto la volontà di ostacolare la riforma e di conservare posizioni di potere.

Laura Conti

AUTORI, MANDANTI E OBIETTIVI DELLA VIOLENZA FASCISTA

LA «TRAMA NERA» DI NAPOLI

Due anni di provocazioni documentate dai « dossiers » consegnati al governo e alla magistratura: eppure i mazzieri continuano a godere dell'impunità – Un'attività eversiva che si sviluppa su vari fronti, ma che trova sulla sua strada la forza, la maturità, la capacità di lotta del movimento operaio e democratico

IL VOLTO «NUOVO» DELLA PIETÀ

L'opera di restauro della « Pietà » di Michelangelo è stata portata, finalmente, a termine dopo circa sette mesi di studi e di minuzioso lavoro.

I lavori di restauro, diretti dal professor De Campos con la collaborazione dei più valenti restauratori ed esperti del laboratorio vaticano, hanno richiesto tempo perchè si è trattato, prima, di ordinare, fotografare i frammenti (più di una cinquantina) in rapporto alle lesioni (quindici) fra cui quelle assai delicate del volto e della palpebra e, poi, procedere alla scelta della tecnica più idonea per le protesi.

Per queste ultime è stato usato del *marmo statuario di Carrara* (e non quello della stessa « Pietà » come qualcuno aveva suggerito dapprima) che, ridotto in polvere, è stato trattato con resine collanti sintetiche.

La tecnica non è nuova anche se è stata praticata per la prima volta per il restauro di una statua così importante come la « Pietà ».

La statua verrà ora ricollocata, per la fine di questo mese, nella cappella di destra della Basilica di S. Pietro, ossia dove era prima di essere sfregiata, e sarà protetta da un grosso vetro che obbligherà i visitatori a vederla solo ad una distanza di otto metri. Questa decisione, però, è stata presa senza non poche discussioni.

Il capolavoro michelangiolesco, realizzato a Roma tra il 1497 e il 1499, fu concepito, infatti, come monumento sepolcrale e, perciò, non destinato al culto. La statua, inoltre, fu eseguita dall'artista per essere collocata in un ambiente piccolo (oggi non più esistente dopo la costruzione della Basilica) e ad un'altezza tale per ricevere una luce sufficiente ad illuminarla. Solo successivamente fu portata nella cappella di destra della Basilica, collocata troppo in alto, sotto una luce falsa, e circondata da un ambiente non voluto dall'artista.

Molti (fra questi il noto archeologo prof. Josi, che ha diretto gli scavi della tomba di S. Pietro), perciò, avevano suggerito di approfittare di quanto era accaduto per collocarla nella cappella paolina dove sono raccolti gli affreschi di Michelangelo. In tal modo, il visitatore avrebbe potuto ammirare gli affreschi di Michelangelo vecchio e l'opera giovanile dell'artista in una luce propria e posta ad un'altezza giusta. Inoltre, la statua avrebbe avuto la protezione necessaria dato che la cappella paolina è rigorosamente custodita e vi si accede solo accompagnati.

Paolo VI, invece, ha voluto che la « Pietà », magistralmente restaurata, fosse rimessa là dove i fedeli erano abituati a vederla facendo prevalere l'elemento culturale su criteri che avrebbero suggerito scelte diverse.

La presentazione ufficiale della « Pietà » restaurata, ha avuto, però, uno strascico. Il prof. De Campos, incaricato di tenere la conferenza stampa, aveva privilegiato un giornale milanese, al quale aveva concesso una intervista in anteprima. I giornalisti esclusi hanno redatto il documento di protesta che riportiamo e che è stato inviato a mons. Benelli e al direttore della Sala stampa della S. Sede.

« I giornalisti italiani e stranieri invitati stamane alla prima visita alla " Pietà " restaurata, indetta dalla Pontificia commissione per le comunicazioni sociali, si sono rifiutati di recarvisi in segno di protesta contro l'inammissibile privilegio accordato dalle autorità vaticane, proprio alla vigilia della visita stessa, ad un organo di informazione.

« Siccome analoghi episodi di scorrettezza si sono verificati nel passato, i giornalisti stessi fanno osservare quanto un simile comportamento, fondato sulla discriminazione, non giovi ai rapporti tra le autorità vaticane e la stampa ».

Alceste Santini

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 4

La « trama nera » di Napoli: pensi che esiste davvero? Chi la manovra? Fino a che punto si può spingere? Secondo te ha collegamenti esterni, cioè rientra in una scacchiera nazionale dei punti caldi di provocazione o è un fenomeno locale, tutto napoletano? Insomma, credi che a Napoli, può « scoppiare Reggio Calabria »? Abbatangelo è il Ciccio Franco vesuviano?

Sono le domande, sempre più o meno le stesse, che con fiduciosa insistenza mi sono state ripetute dagli inviati dei vari giornali, che quando arrivano a Napoli devono comunque far capo — tra i vari punti obbligati di approdo — alla redazione de *l'Unità*, perchè la considerano (probabilmente non a torto) la principale fonte di documentazione della città sui vari argomenti.

I « sergenti » dello squadrismo

Non sempre e non tutti hanno potuto o voluto utilizzare le informazioni ricevute, il che del resto è persino ovvio e nient'affatto scandaloso. Nessuno oggi può dire di possedere la verità fino in fondo della situazione napoletana. Però tra le tante colonne di piombo versate in questi giorni dalle « penne esterne » su quotidiani e settimanali mancano alcuni elementi, alcuni dati di fatto che possano aiutare a capire, se non a spiegare del tutto, le risposte che i vari giornali si sono sforzati di dare a quelle domande.

Cominciamo dall'ultima, che comprende anche la precedente. Abbatangelo è un Ciccio Franco?

So bene che a volte il giornalismo, per essere efficace e catturare l'interesse della opinione pubblica, ha bisogno di simboli e di personaggi. Ecco così la necessità di far assurgere a simbolo e a personaggio un losco figuro, che non è nè l'una nè l'altra cosa, ma è solo e semplicemente un nome che fa da supporto a una prova: chi sono i dirigenti provinciali del MSI a Napoli, chi sono gli elementi che il partito neofascista esprime per farsi rappresentare in una assemblea elettiva come il Consiglio comunale o addirittura il Parlamento (egli è il primo dei non eletti nella circoscrizione). Si tratta di un volgare *mazziere*, un capo-teppa, picchiatore di strada, quale è appunto questo Abbatangelo Massimo di Giorgio, anni 31, pregiudicato per reati comuni compiuti su commissione a fini politici.

A sostegno delle « Imprese » che costui, insieme e alla pari con un'altra decina di « sergenti » della violenza egualmente inseriti nel comitato direttivo provinciale del MSI, è andato realizzando in questi anni non esiste un « piano » rapportabile a quello messo in atto a Reggio Calabria. Era un « piano », quello, dettato e pilotato localmente da interessi economici ben precisi, che vennero a coincidere con un disegno eversivo neofascista; portatori e detentori di quegli interessi ebbero necessità di creare un « personaggio » che li coprisse con la sua demagogia, e con le sue umili origini, elemento di aggancio ben individuato con l'esasperazione incontrollata di masse diseredate, esasperate, da abbagliare col falso obiettivo di « Reggio capoluogo » per essere distolte dalla lotta per un nuovo sviluppo economico della zona, che avrebbe significato e dovrà significare attaccare gli interessi dell'agraria di Gioia Tauro e di Reggio stessa, dei trafficanti e degli speculatori dell'edilizia.

Un'operazione del genere a Napoli, non può funzionare, oggi, come invece per certi aspetti funzionò negli anni Cinquanta con il laurismo. Perchè Napoli, oggi, è innanzi tutto un grande punto di forza democratico nel Mezzogiorno, con un compatto e corposo nucleo operaio e un movimento popolare attestati su salde posizioni di lotta avanzata, con una massa giovanile studentesca cosciente e costantemente disponibile e impegnata nella battaglia sociale di progresso, con una struttura sindacale ben radicata in tutti gli strati di lavoratori, con un partito comunista presente nella realtà cittadina in misura sempre crescente e un consenso popolare che tocca uno dei punti più alti tra le grandi città italiane.

I fenomeni di disgregazione economica e sociale, le sacche di sottosviluppo e di disoccupazione, il malessere che se ne sprigiona possono dar luogo e danno luogo non di rado a vampate di esasperazione, ad esplosioni di collera che potrebbero prendere una piega pericolosa se questa struttura democratica non avesse la prontezza di raccogliere i fermenti e di incanalarli nella direzione giusta di lotta.

Finora questa capacità — se non sempre la prontezza — vi è stata, trasformando una « miscela esplosiva » di protesta in una spinta per nuove conquiste, per il consolidamento della democrazia e lo sviluppo sociale, sfociata nella apertura della « vertenza » di Napoli e della Campania.

Non so se non hanno voluto o potuto scrivere, o se le hanno scritte e non sono state pubblicate, queste cose. Ma è da queste che bisogna partire per cercare le risposte alle altre domande.

Esiste una « trama nera »? Più volte la destra ha fatto approcci per inserirsi organicamente nel tessuto sociale napoletano allo scopo di gestirne i fermenti in direzione antidemocratica, eversiva, come spinta per un ritorno indietro, per l'annullamento delle conquiste operaie e popolari. Non essendovi riuscita se non a tratti, settorialmente, con corto respiro, ha scelto un'altra strada. Quella della provocazione. All'inizio ha fatto leva sull'azione dei « gruppetti » e sulla controspinta della richiesta d'« ordine ». Quando questo trampolino si è rivelato sempre più cedevole ha cercato di rimpiazzarlo col parasindacalismo della CISNAL e dei cosiddetti « sindacati autonomi » impiegati per provocare scioperi corporativi soprattutto nei pubblici servizi, seminando il malcontento nella popolazione e alimentando la reazione antioperaia. Questo metodo appare meno funzionale, però, conseguentemente alla svolta a destra della DC; e viene sempre più integrato con l'arma dello squadrismo puro.

Sedici pagine fittamente dattiloscritte, centoventi date ed altrettanti episodi di violenza formano complessivamente i tre « dossier » che la « consulta antifascista » ha presentato nell'arco di due anni al governo, alla magistratura, all'opinione pubblica. Centoventi maglie che delineano una « trama » del neosquadrismo napoletano. Ma forse il termine è improprio, almeno fino al 12 dicembre '72, poichè esso implica qualcosa di oscuro, di sotterraneo, e invece gli autori di queste imprese operano a viso scoperto (il buio della notte è sempre servito loro solo per fuggire), hanno nome e cognome e sovente foto segnaletica e impronte digitali prese all'atto di un arresto che dura al massimo pochi giorni, hanno fascicoli giacenti da anni in tribunale.

La « trama » si dipana altrove, là dove viene deciso di lasciare operare questi « professionisti della violenza », di lasciarli impuniti e di utilizzarne le « imprese » per paventare i pericoli degli « opposti estremismi », finchè la aggressione fascista colpisce solo i comunisti e l'aggressione può essere rubricata come « rissa »...

Chi tesse la « trama »? No, neanche questo gli inviati hanno potuto (o voluto) scrivere. Ma sarebbe bastato che avessero semplicemente sfogliato un po' le loro stesse collezioni, anche quella del *Mattino*, naturalmente, per trovarvi « fondi » drammaticamente allarmati di vigilia elettorale, dai quali magari solo stralciare, maliziosamente, senza commento, gli ammonimenti alla pubblica opinione perché scongiurasse col suo voto la « guerra civile » che, in conseguenza di una vittoria comunista, i fascisti avrebbero potuto scatenare. Le imprese squadristiche e l'impunità concessa a chi ne era commissionario servirono grandemente a far da supporto a quegli appelli, sui quali oggi sarebbe giusto far riflettere la gente se la si volesse aiutare a capire.

Il gioco democristiano

Poi qualcosa di diverso è andato maturando. Gli « apprendisti stregoni » si sono resi conto di aver scatenato un processo che non riescono a controllare; ma intanto mostrano di *volerlo solo* arginare, non bloccarlo del tutto. E' una valvola che la DC vuol tenere aperta per usarla al momento giusto: può servire — pensa — in una situazione come quella di Napoli dove, più che in ogni altra città del Mezzogiorno, il movimento dei lavoratori e le sue strutture sono più saldi, più protesi nell'azione di conquista. Al tempo stesso tenta l'opera di inglobamento delle frange più moderate, come dimostra proprio, ad esempio, la collocazione di un Foschini (ex deputato missino, poi vice sindaco con Lauro, quindi passato alla DC senza alcuna sconfessione ideologica significativa alla presidenza del consiglio di amministrazione della Cen-*Il mattino*). Il neofascismo vuol far funzionare la violenza da un lato come arma di ricatto e dall'altro per reagire all'isolamento che gli si sta creando intorno, allo sfaldamento che all'interno delle sue file si va manifestando (la componente monarchica prende le distanze) e alla incapacità di stabilire legami effettivi e stabili di massa con i grandi fermenti sociali esistenti nella città.

Chi in qualunque modo favorisce questo disegno aiuta a tessere la « trama », ed oggi tale aiuto viene fornito garantendo l'impunità agli squadristi, impunità ancora rinnovata in questi giorni con la restituzione della libertà ai tre mazzieri Abbatangelo.

Questo ci pare il principale « collegamento esterno » che i neofascisti napoletani hanno, un patto non scritto né dichiarato. L'eventuale collegamento ipotizzato negli ambienti della questura — basato sulla supposizione che altrove siano state confezionate le quattro bombe esplose in dicembre a Napoli perché di una perfezione non accreditabile ai dinamitardi che prosperano all'ombra del Vesuvio — servirebbe, se dimostrato, solo a rendere più grave il primo.

Ennio Simeone

FALLISCE UN AMBIZIOSO PROGETTO DEL REGIME GOLLISTA

IL «BOOMERANG» DI MARSIGLIA

Quella che doveva essere la più moderna struttura integrata portuale e industriale d'Europa si sta rivelando un'illusione per centinaia di migliaia di disoccupati - Il « cammino della speranza » finisce in una enorme bidonville, dove le baracche si chiamano « hotels per lavoratori »

MARSIGLIA, *gennaio*

Gli autocarri Sav.em assiepati di algerini ed i Berliet sovraccarichi di putrelle e cemento scorrono in file interminabili sulla nazionale 328, il cordone ombelicale che unisce Marsiglia alla laguna di Berre, serpeggiando tra il bianco abbacinante di colline calcaree. A tratti pochi pini stentati sono le ultime desolate tracce della macchia mediterranea descritta dagli storici dei tempi passati. Nemmeno il « mistral », il perenne vento di terra che imperversa nella zona, riesce a dissipare il nauseante odore d'acido solfidrico che preannuncia il comune di Fos: la città nuova dell'« orgoglio industriale di Francia ».

Uno squallido bazar

Il progetto di partenza per quella che avrebbe voluto essere una rivoluzione manageriale che ponesse il modello francese come archetipo per le forze del capitale europeo, era indubbiamente ambizioso. Si trattava di costruire ex novo, in una zona umida costiera, popolata unicamente da tori selvaggi, e cavalli bradi, la più moderna struttura integrata portuale ed industriale d'Europa, concentrando in un unico punto disabitato ed ambientalmente favorevole raffinerie, unità petrolchimiche, e metallurgiche di base ordinate e razionalizzate dagli studi programmatici della destra imprenditoriale francese. Sono però bastati solo tre anni a mostrare la verace spesa di questo travestimento modernista. Prima ancora che il progetto dell'ormai mitica struttura integrata di Fos Marsiglia sia giunto in fase di ultimazione, sta rischiando di naufragare.

La periferia di Marsiglia, la futura « città del sole » del capitalismo francese, ed i comuni minori che circondano quello che la propaganda ufficiale definisce il « più grande cantiere » del mondo si stanno, di giorno in giorno, trasformando in una grande ed informe « bidonville » mentre nulla più riesce ad arrestare un vorticoso processo di sottoproletarizzazione e di decadimento sociale della intera zona costiera della Camargue. Il grande lancio pubblicitario operato dallo Stato francese, dalla televisione, dai giornali ufficiali ha fatto di Fos Marsiglia il punto terminale del « cammino della speranza » per centinaia di migliaia di disoccupati algerini, marocchini, tunisini, portoghesi e spagnoli. Questa operazione, favorita e caldeggiata dallo stesso capitale francese, per attingere alla riserva di manodopera dei paesi sottosviluppati del Mediterraneo, e tenere così bassi i salari giocando sulla fame e sulla disponibilità delle masse dei disoccupati dei paesi più poveri, si sta rivelando un boomerang di dimensione e di pericolosità impreviste.

I diseredati di tutto il bacino mediterraneo, i « dannati della terra », arrivano ogni giorno come un fiume inarrestabile dopo viaggi lunghi e fortunosi, allo stremo, ormai privi di ogni risparmio, armati delle sole proprie braccia e della propria illusione. Pochi trovano lavoro, qualcuno riparte, i più si riversano, in tutta la zona costiera, andando ad affollare baracche di periferia, tuguri inimmaginabili, i palazzi declassati dell'angiporto di Marsiglia, ormai trasformato in un enorme bazar permanente, brulicante di commercio minuto, di attività occasionali, di traffici ambigui ed aleatori. E vivono così alla giornata, con sullo sfondo la propria speranza, i propri giorni in un mondo allucinato e convulso, emarginato dalla realtà vitale della città. Del resto anche le condizioni dei rari « privilegiati » che hanno trovato una occupazione un salario, non sono nella realtà molto migliori. La macchina dello sfruttamento capitalista togile con una mano ciò che dà con l'altra. Vi è sempre la minaccia del rimpatrio, del licenziamento, assommata a difficoltà di lingua, di cultura, di tradizione, rese ancora più vive dall'isolamento.

Le possibilità di vita oscillano tra il mondo della bidonville urbana ed i cosiddetti « hotels per lavoratori », denominazione beffarda che sta a definire i campi di baracche sorti in lande sperdute alla periferia dei cantieri di costruzione. Negli « hotels per lavoratori » un letto in una stanza a più posti costa circa mille lire per notte. In tutto il campo non c'è una pianta, non un negozio, un cinema, un minimo spazio attrezzato, per il tempo libero. Attorno unicamente sabbia, acqua resa putrida dagli scarichi delle raffinerie alternata a cumuli di prefabbricati e sacchi di cemento.

Non vi è da sperare che le cose cambino nei prossimi anni. Sempre secondo dati ufficiali mancano almeno 25 mila alloggi. I prezzi degli affitti negli appartamenti esistenti sono saliti alle stelle sotto la spinta della domanda crescente e tendono anzi a salire ancora. Un alloggio che due anni or sono costava 400 nuovi franchi al mese oggi ne vale dagli 800 ai 900. L'aumento è stato del 50 per cento all'anno e questo a Martigues a Port de Bouc, a S. Nitre E ci vorranno ancora anni prima che i 7300 ettari della zona industriale di Fos siano finalmente sistemati ed i lavori ultimati

Prima di allora c'è da prevedere che il caos diventi totale Anche il piano governativo che aveva vincolato 12 mila ettari per evitare il proliferare della speculazione edilizia è completamente saltato Poichè la durata del vincolo è per legge di 15 anni, grandi gruppi di speculazione privata con notevole disponibilità di mezzi (si fa il nome della compagnia finanziaria del Canale di Suez) hanno acquistato in blocco i terreni. Ora attendono il termine del vincolo, certi che il vertiginoso aumento dei valori delle aree li compenserà dei capitali immobilizzati per oltre un decennio.

L'operazione Giscard

Il peggio per Fos Marsiglia verrà però paradossalmente proprio ad ultimazione dei lavori di costruzione e di impianto. E questo a causa delle tipologie industriali previste dal piano di insediamento governativo, caratterizzate da un'elevatissima densità di capitale per addetto (si parla di oltre 300 milioni per unità lavorativa). Infatti le quattro raffinerie che tratteranno annualmente trenta milioni di tonnellate di greggio, le petrolchimiche per la chimica di base (a capitale inglese dell'I.C.I.), lo stesso porto organizzato principalmente sui containers e sui petroli, daranno lavoro a poche migliaia di tecnici ed operai altamente specializzati, trasferiti da altre località e non certo reclutabili tra i lavoratori stranieri.

Le previsioni sono nere, anche da parte di coloro che, essendo responsabili del progetto di Fos, hanno fatto professione, dell'ottimismo più roseo L'unica industria con relativa domanda di manodopera sarà l'acciaieria Wendel Sidelor prevista per una produzione di 7.5 milioni di tonnellate, annue di laminato. Il fatto è a conoscenza dei dirigenti della industria stessa, i quali non si sono fatti sfuggire l'occasione per trasformarlo in denaro contante.

Oggi, ad un anno e mezzo, prima della messa in funzione del treno di laminazione e degli altoforni la Wendel-Sidelor batte cassa per la seconda volta al governo francese. L'impianto, che secondo le previsioni di partenza sarebbe dovuto costare sei miliardi di franchi ne costerà almeno otto. Lo stato francese, che già si era impegnato a finanziare il progetto per un terzo, ed aveva versato un miliardo ed ottocento milioni di franchi, ora ne dovrà sborsare altri 500. Il ricatto è palese e senza via di scampo. Fermare la costruzione dei laminatoi sarebbe una perdita enorme per tutta la Francia con ripercussioni dirette sulla economia nazionale (65 ditte hanno già ricevuto commesse per quasi tre miliardi di franchi) ed inoltre il farlo provocherebbe una ulteriore diminuzione della occupazione nell'area di Fos; ridurre la dimensione dell'impianto renderebbe l'investimento diseconomico, si correrebbe così il rischio di avere creato una industria nuova non competitiva e quindi bisognosa di continui sussidi per la propria survivenza. Il contribuente francese, una volta di più, sarà chiamato a pagare i costi di sviluppo della Wendel-Sidelor.

Chi pilota questa operazione, pur nascondendosi dietro moralistiche indignazioni, è il ministro delle finanze francesi Giscard d'Estaing, l'uomo mito, il vate della iniziativa privata europea. Le stesse forze del neo-capitalismo francese, che entusiasticamente avevano portato al battesimo il piano insediativo di Fos-Marsiglia, stanno ora mettendo le mani in avanti tramite la propria pubblicistica ufficiale, per cercare di salvarsi dai contraccolpi politici che il fallimento dell'operazione verrà inevitabilmente ad avere.

Guido Manzone